

anche teoricamente un nuovo patto di governo sia da parte di quegli ideologi dei consigli di fabbrica che hanno visto nell'«Ordine Nuovo» non un'esperienza *sui generis* da intendere nel suo tempo storico, bensì un modello politico da riproporre senza soluzione di continuità nel vivo delle lotte operaie dell'ultimo ventennio. Se l'opera di Gramsci è stata dunque rivisitata a fondo nei momenti più intensi della storia politica del nostro paese, non altrettanto è successo nelle fasi di minore tensione ideale o di vera e propria crisi dei valori. Così, l'odierna messa in discussione delle grandi utopie della sinistra si è riverberata anche sul pensiero di Gramsci, relegandolo in parte nell'oblio per la difficoltà evidente di continuare a richiamarsi a un pensatore «forte» in un momento politico largamente caratterizzato da identità «deboli». Fuori dai confini italiani, d'altra parte, è significativo che proprio in quei paesi in cui i testi gramsciani sono stati meno sollecitati a livello politico — come l'Inghilterra e gli Stati Uniti — la discussione storiografica ferva ancora. In Francia, invece, dove il nome di Gramsci è stato spesso utilizzato a proposito e a sproposito per le battaglie interne della sinistra, il silenzio sulla sua opera è oggi quasi totale. Un caso a sé rappresenta la Germania, dove la recezione di Gramsci, avendo largamente risentito in passato delle letture più politicizzate provenienti sia dall'Italia che dalla Francia, stenta ancora a partire su basi non direttamente finalizzate alla fortuna di nuove operazioni politico-culturali. Comunque sia, un convegno di studi su un autore universalmente letto come Gramsci ha una propria giustificazione soltanto se si propone di affrontare problemi scientificamente aperti. Il titolo che abbiamo dato a questo nostro convegno intende porre l'accento su un aspetto solitamente eluso, e cioè sull'approccio di tipo comparato con cui Gramsci, dagli scritti giovanili a quelli del carcere, conduce le ricognizioni socio-politiche sulla realtà del proprio tempo. Egli assume infatti di partire da un'area industriale della «periferia» come quella italiana non per chiudersi in un'ottica interna, ma per cogliere analogie, nessi e differenze tra il quadro della società nazionale e i poli di sviluppo più avanzati

dell'area internazionale. La necessità di disporre di modelli generali con i quali leggere la realtà storica è presente a Gramsci sin dagli anni giovanili. «Il modello, la legge, lo schema — egli avverte in un articolo del 1917 — sono [...] espedienti metodologici [...] per iniziarsi alla conoscenza e al sapere esatto». Essi «servono mirabilmente per riuscire a collocarsi nel centro stesso dell'atto fenomenico che si svolge e va elaborando tutte le sue possibilità, tutte le sue tendenze finalistiche»¹.

2 Il rapporto che intercorre tra centro e periferia all'interno del modo di produzione capitalistico è un problema seguito con grande attenzione dai maestri del socialismo. Mentre è impegnato nella stesura del *Capitale*, Marx affronta ripetutamente i problemi che la questione irlandese pone all'emancipazione della classe operaia in Inghilterra. D'altra parte, dopo gli studi degli anni settanta sulle trasformazioni verificatesi nella società russa con gli statuti di emancipazione dei contadini, sia Marx che Engels vedono nell'*obščina* un possibile punto di avvio della trasformazione socialista del regime degli zar. Ovviamente, per i fondatori del marxismo le basi materiali più avanzate per la rivoluzione socialista restano quelle dei paesi a capitalismo maturo, ma la forma di transizione delineata nel primo libro del *Capitale* non appare più a Marx un modello universale indiscutibile. Alla fine del secolo, è soprattutto Rosa Luxemburg ad analizzare sistematicamente i rapporti tra arretratezza e sviluppo. Interessata ad approfondire fin dall'inizio degli anni novanta sia i rapporti di integrazione economica fra la Polonia e l'impero zarista sia il problema dei mercati di sbocco della grande industria moderna, nei primi anni del novecento la Luxemburg giunge a stabilire uno stretto legame tra l'esito violento e catastrofico della società capitalistica e la transitorietà delle forme economiche dei paesi sottoposti a dominio coloniale. Soltanto con Lenin, tuttavia, l'analisi dell'imperialismo viene saldata a una strategia politica destinata a incidere profondamente nei processi di mutamento del mondo contemporaneo. L'assunzione leniniana del proletariato di fabbrica a «rappresentante avanzato di tutta la popolazione sfruttata» e, parallelamente, la

convinzione che la rottura della catena imperialistica avverrà nell'«anello più debole», e cioè nelle terre della Russia, rappresentano una svolta determinante nella storia del marxismo. Sotto il profilo metodologico l'aspetto più interessante della riflessione di Lenin matura nel corso della guerra, quando egli è «indotto a ripensare tutto il problema della rivoluzione nel nesso tra Occidente e Oriente, tra paesi avanzati e paesi arretrati, saldando centro e periferia del mondo capitalistico in un unico movimento rivoluzionario mondiale»².

Gli scritti di Gramsci, da quelli giovanili alle relazioni politiche tenute alla vigilia dell'incarcerazione, presentano notevoli affinità con quest'ultima problematica. Che cosa vuol dire, infatti, che quello di Gramsci è un discorso «tagliato» sull'Italia come paese industriale della «periferia»? Come analista sociale e come teorico della politica Gramsci matura la convinzione che la struttura del potere, in Occidente, è costituita da un insieme variegato di ordinamenti politici, di assetti economici e di istituzioni culturali che è necessario disaggregare per zone differenziate. Il potere politico occidentale poggia, infatti, in primo luogo, su un centro di comando altamente moderno, ma solo in parte omogeneo, rappresentato dall'area nord-americana, dall'Inghilterra e dalla Germania; in secondo luogo, su una periferia vasta e composita, nella quale spiccano, per contraddizioni politiche legate alla modernità e squilibri economici di origine antica, alcuni paesi della fascia mediterranea, come l'Italia e la Spagna. Questo gruppo di nazioni ha legami funzionali con le zone di punta dell'impero attraverso il sistema di fabbrica delle aree metropolitane, le quali rappresentano, nel loro insieme, la parte decisamente moderna della periferia.

in Italia, dove la struttura urbana ha attecchito fin dal tempo dei comuni grazie a una classe dirigente che si è imposta a livello europeo per l'attività commerciale e bancaria (in questo discorso gramsciano c'è una eco precisa del migliore Labriola), le città costituiscono i luoghi di organizzazione non solo del sistema di potere borghese, ma anche dell'antagonismo di classe di parte operaia. Ragioni politiche che risalgono al periodo